

Ci fu un tempo, ormai molti anni fa, in cui dovetti trascorrere quasi nove settimane in ospedale. Succedeva a New York e la notte, dal mio letto, vedevo davanti a me il grattacielo Chrysler con la sua scintillante geometria di luci. Il giorno spegneva la bellezza dell'edificio che, a poco a poco, ridiventava solo l'ennesima immane architettura stagliata contro il cielo azzurro e, come le altre, remota, silenziosa, altera. Era il mese di maggio e poi di giugno e ricordo che me ne andavo alla finestra a guardare il marciapiede sotto di me e a osservare le donne giovani – cioè della mia età – in abiti leggeri, a spasso nella pausa pranzo; le vedevo chiacchierare muovendo la testa, mentre le loro camicette tremavano riempiendosi di brezza. E pensavo che mai e poi mai, una volta dimessa dall'ospedale, avrei potuto andare a passeggio senza ringraziare il cielo di essere di nuovo una di quelle donne, e per molti anni lo feci: mi rivedevo mentalmente alla finestra dell'ospedale e mi sentivo felice di calcare un marciapiede.

All'inizio, la storia era semplice: mi avevano ricoverata per un'appendicite. Due giorni dopo l'intervento mi diedero da mangiare, ma non riuscivo a trattenere nulla. Poi sopraggiunse la febbre. Nessuno fu in grado di isolare il batterio responsabile, né di spiegarsi che co-

sa fosse andato storto. Non s'è mai saputo. Avevo due flebo: una per i liquidi e una per gli antibiotici. Stavano appese a un trabiccolo metallico che mi portavo in giro, ma mi stancavo con facilità. Verso l'inizio di luglio, il misterioso problema che mi affliggeva si risolse. Ma fino ad allora vissi una condizione insolita – un'attesa letteralmente febbrile – che mi angosciava. A casa avevo un marito e due figlie piccole; le bambine mi mancavano tremendamente e la mia ansia per loro era tale che temevo potesse influire sul mio stato di salute. Il mio medico, per il quale provavo un senso di profondo affetto, era un ebreo facciuto e oppresso dal peso di una tristezza gentile – i suoi genitori e tre zie, gli avevo sentito raccontare a un'infermiera, erano stati uccisi nei campi, e ora, a New York, aveva moglie e quattro figli adulti; ebbene, credo che questo brav'uomo si fosse impietositato e avesse fatto in modo che le mie piccole, di cinque e sei anni, potessero venire a trovarmi, a condizione che non avessero malattie in corso. Mi furono portate in camera accompagnate da un'amica di famiglia, e io notai subito che avevano il faccino e i capelli sporchi e quindi le cacciai sotto la doccia e mi c'infilai anch'io, con tutta l'asta delle flebo, mentre loro esclamavano: «Come sei magra, mamma!» Erano spaventatissime. Vennero a sedersi sul mio letto per farsi strigliare con l'asciugamano e poi si misero a disegnare, ma non erano tranquille, lo so perché non si interrompevano in continuazione per dirmi: «Mamma, guarda, ti piace? Mamma, hai visto il vestito della mia fata principessa?» Parlavano pochissimo, la piú piccola poi sembrava non riuscire ad aprire bocca, e quando l'abbracciai, la vidi tirar fuori il labbro

sul piccolo mento tremulo; era un cosino minuscolo e ce la metteva tutta per mostrarsi coraggiosa. Quando se ne andarono evitai di guardare dalla finestra mentre si allontanavano con l'amica che me le aveva portate e che non aveva figli suoi.

Mio marito, naturalmente, aveva il suo daffare a mandare avanti la casa e il lavoro e di rado aveva il tempo di venirmi a trovare. Appena conosciuti mi aveva confessato che odiava gli ospedali – suo padre era morto in ospedale quando lui aveva quattordici anni – e adesso mi rendevo conto che non diceva per dire. Nella prima stanza in cui mi sistemarono avevo accanto una vecchia agonizzante; non faceva che chiedere aiuto – mi colpiva quanto le infermiere non le badassero mentre lei gridava che stava morendo. Mio marito non riusciva a sopportarlo, nel senso che non sopportava di venire a trovarmi lí, e mi fece spostare in una singola. La nostra assicurazione non copriva simili lussi e ogni giorno di ricovero era un salasso per i nostri risparmi. Fui sollevata di non sentire piú le grida di quella povera donna, ma se qualcuno avesse intuito quanto mi sentivo sola, mi sarei vergognata. Ogni volta che arrivava un'infermiera a prendermi la temperatura, cercavo di trattenerla qualche minuto, ma avevano tutte da fare e non potevano permettersi di perdere tempo in chiacchiere.

Un pomeriggio, piú o meno tre settimane dopo il ricovero, girai lo sguardo dalla finestra e vidi mia madre seduta ai piedi del letto. – Mamma? – dissi.

– Ciao, Lucy, – disse lei. La sua voce mi parve timida, ma inderogabile. Si chinò e mi strinse un piede attraverso il lenzuolo. – Ciao, Bestiolina, – disse. Non

vedevo mia madre da anni; continuavo a fissarla, non capivo come mai mi sembrasse tanto cambiata.